

## Contraddizioni convergenti: American Studies e comparatistica

Djelal Kadir

Vorrei anzitutto introdurre due principi elementari della scienza contemporanea: il primo enuncia che nel mondo post-euclideo in cui viviamo oggi le linee parallele, destinate in passato a rimanere separate per sempre, si trovano all'improvviso a congiungersi e a intrecciarsi; poi, la seconda legge della termodinamica insegna che, al di là dell'entropia, esistono stati emergenti che prefigurano formazioni sorprendentemente nuove. Storicamente gli American Studies e la comparatistica rappresentano due linee o due campi discorsivi a tutt'oggi operanti, per motivi che discuteremo tra breve, come due pianeti distinti e con orbite completamente diverse.<sup>1</sup> Non si tratta di un giudizio di valore ma di un'osservazione storica. Come accade nelle geometrie post-euclidee, oggi i due campi si trovano a intersecarsi e a ricostituirsi secondo modalità finora inimmaginabili.

Nella letteratura critica più recente riguardante questi due discorsi disciplinari e le rispettive formazioni istituzionali, si pone l'attenzione sui confini estremi e sulle traiettorie finora percorse, come dimostra il pensiero di molti studiosi che operano nell'ambito delle due discipline. Il recente volume di Gayatri Spivak, *Death of a Discipline*, basato sulle René Wellek Lectures tenute alla University of California a Irvine,<sup>2</sup> è un'analisi al contempo acuta e sintomaticamente esemplare di questo stato di conclusività percepito nella comparatistica. Riguardo agli American Studies, esiste almeno un volume in cantiere sul tema dell'"emergenza American Studies" dell'americanista Donald Pease, e l'anno scorso anch'io ho tentato una diagnosi della disciplina nell'introduzione a un numero speciale della rivista della Modern Language Association of America (MLA) di cui ero curatore, dedicato al tema

---

\* Djelal Kadir è Edwin Erle Sparks Professor di Letterature comparate alla Pennsylvania State University negli Stati Uniti, nonché presidente fondatore della IASA. Tra i volumi più recenti: *How Far Is America From Here? Selected Proceedings of the First World Congress of the International American Studies Association*, 22-24 maggio 2003, curato con Paul Giles e Theo D'Haen e *Longman Anthology of World Literature*. Questo intervento è stato proposto in occasione del convegno "America at Large" tenutosi a Napoli nell'ottobre 2004. La traduzione è di Manuela Vastolo.

1. Si è scelto di non tradurre l'espressione "American Studies" con "americanistica" o stu-

di americani". A differenza di quanto accade per discipline come l'italianistica, gli American Studies sono una formazione disciplinare finalizzata alla creazione di un campo che non è solo critico-letterario, ma culturale-storico-politico con precisi risvolti ideologici. Per un approfondimento, cfr. *America at large. Americanistica transnazionale e nuova comparatistica* a cura di Donatella Izzo e Giorgio Mariani, Shake, Milano 2004.

2. Gayatri Chakravorty Spivak, *Death of a Discipline*, Columbia University Press, New York 2003 (tr. it.: *Morte di una disciplina*, introduzione e cura di Vita Fortunati, Meltemi, Roma 2003).

*America: l'idea, la letteratura.*<sup>3</sup> In quel caso mi muovevo a partire da una critica di quelli che si autodefiniscono i "New American Studies", che io percepisco come un'impresa nazionalista in fieri, assorta in un soliloquio auto-referenziale. Esistono anche alcune prove testuali, sulle quali mi soffermerò tra breve, di uno stato dichiarato di sconcerto della disciplina che, per quanto appaia consapevole della propria crisi, non riesce a comprendere appieno le proprie inadeguatezze.

L'interrogativo da porsi nel corso di questo dibattito è: perché, in questo periodo di iperconnettività globale e interpenetrazione transnazionale, la comparatistica e gli American Studies attraversano una sorta di crisi? Dopotutto, la comparatistica è una disciplina con ambizioni mondiali, mentre gli American Studies sono un campo il cui principale oggetto di studio, gli Stati Uniti, ha un raggio d'azione mondiale e ripercussioni a livello globale che vanno oltre ogni dubbio. Sembra rappresentare la contraddizione, dunque, la mia prossima affermazione: i motivi per cui uno si aspetterebbe di trovare gli American Studies e la comparatistica all'apice della gloria, oggi, potrebbero essere proprio i motivi per cui queste discipline si trovano in una posizione da loro stesse percepita come una crisi terminale. Affermare poi che le difficoltà comuni potrebbero giustificare la necessità di esaminare i due campi contemporaneamente, può lasciare doppiamente stupiti. Ovviamente non occorre evitare le contraddizioni né rifuggire dal rischio di destabilizzare le conoscenze tradizionali in materia di comparatistica o di American Studies. Lo sforzo di concentrarsi simultaneamente su entrambi i campi giunge al momento giusto, come evidenziano gli organizzatori che ci hanno convocato per questo convegno.

Esaminati congiuntamente, gli American Studies e la comparatistica si configurano ai miei occhi come un paradosso isomorfo. Le loro traiettorie odierne rappresentano una convergenza di contraddizioni dovuta, come ho già suggerito, a forti spinte di integrazione che agiscono a livello mondiale. Le scienze umane impegnate nello studio della globalizzazione hanno identificato questa dinamica come un impulso su scala mondiale che differenzia i movimenti societari, economici e politici, e i contesti culturali, non in funzione di una pluralità relazionale ma ai fini di una razionalizzazione la cui spinta integrativa procede principalmente in direzione dell'omogeneità, dell'uniformità e dell'incorporazione. Il fenomeno che emerge da questo sviluppo è stato spesso definito "MacWorld". Questi processi globalizzanti provocano enfatiche rivendicazioni di differenza. Tali affermazioni di autodifferenziazione, tuttavia, sopraggiungono come una forma di reazione che si presenta in termini oppositivi, unica, con una specificità eccezionale, e quindi come una particolarità ben definita che si vorrebbe immune da comparazioni. Alla base di ciò che ho chiamato paradosso isomorfo negli American Studies e nella comparatistica, c'è il conflitto tra forze globalizzanti e controforze particolaristiche, i cui impulsi simultanei e scontri spesso violenti conducono a una contraddizione. Al cuore della contraddizione vi è, da un lato, il particolarismo eccezionale del più grande agente dell'omogeneizzazione globale e del fenomeno del "MacWorld", gli Stati Uniti d'America, cioè l'oggetto principale degli American Studies; dall'altro

---

3. *America: The Idea, the Literature*, "PMLA" 118, 1 (Gennaio 2003).

le formazioni culturali tese ad autodifferenziarsi, che spesso si coalizzano nel dare una risposta repentina alla spinta del "MacWorld", incarnando la differenza non intesa come diversità o variazione ma come unicità e identità incomparabile. Nell'ambito di tali contraddizioni, convergenti e interne, la disciplina degli American Studies deve fare i conti col paradosso di un oggetto che funziona come il paradigma di un "MacWorld" ma che di quel mondo unico vorrebbe essere l'eccezione. Invece la comparatistica si trova di fronte al particolarismo esacerbato di oggetti presumibilmente comparabili che dichiarano come propria peculiarità costitutiva quella differenza che essi stessi percepiscono come natura incomparabile delle loro identità uniche.

Credo che la contraddizione, nei modi in cui si manifesta nei due campi, definisca il terreno comune attualmente condiviso da American Studies e comparatistica; e che proprio per questo motivo sia importante un esame congiunto. Tenterò di tracciare la morfologia e alcuni aspetti di questa contraddizione in ognuna delle discipline e lo farò di volta in volta alternandole o talvolta sovrapponendole poiché, se ne consideriamo gli spazi istituzionali e coloro che se ne occupano professionalmente, vediamo che si sovrappongono frequentemente in progetti accademici e in pratiche pedagogiche spesso costruiti trasversalmente.

Procedendo nella mia argomentazione desidero per inciso ricordare che gli isomorfismi, paradossali o meno che siano, non corrispondono necessariamente alle simmetrie. Gli elementi che si trovano in una relazione isomorfica, sia essa di contraddizione o di congruenza, non sono necessariamente simmetrici. Pertanto la comparatistica e gli American Studies non sono stati, da un punto di vista storico, né corrispondenti né reciprocamente riflessivi, e ancor meno simmetrici. I modi in cui emergono come contraddizioni disciplinari e discorsive, paradossali rispetto alle rispettive sfere di azione, sono forse cronologicamente coevi ma non necessariamente contigui. Le loro reazioni alla questione della contraddizione forniscono forse rivelazioni significative sulla natura paradossale delle loro traiettorie incrociate. Gli itinerari possono sì sovrapporsi ma, nella maggior parte dei casi, per scopi diversi; e il terreno che condividono è spesso un terreno comune di contestazione piuttosto che di corrispondenza. Desidero anche aggiungere che qualsiasi tensione risultante da questo incrocio controverso può divenire un'ottima opportunità per una negoziazione interdisciplinare e un chiarimento reciproco. Di conseguenza considero tutto ciò uno sviluppo positivo e promettente, legato all'iniziativa per la quale ho talvolta rivestito il ruolo di *agent provocateur* fin dal 1998, data di fondazione della International Association of American Studies (IASA).

Storicamente la contrapposizione tra American Studies e comparatistica viene attribuita alla genesi delle due discipline. La prima è stata fondata su un discorso di incomparabilità chiamato eccezionalismo; la seconda, invece, ha come vocazione la ricerca della differenza relazionale e la giustapposizione contrappuntale di culture e tradizioni letterarie diverse. Differenza e differenziazione sono dunque i nessi principali che mettono in relazione le due discipline. Le distanzia anche l'elaborazione, la narrazione e la negoziazione della differenza, una divergenza che, come ho già suggerito, sembra attualmente assottigliarsi nei risultati discorsivi e istituzionali dove le due discipline convergono generando (o almeno così mi piace credere) un paradosso e una contraddizione produttivi.

Ecco dunque come mi appaiono le modalità di narrazione della differenza, istituite come prassi disciplinari, che hanno tradizionalmente distinto gli American Studies dalla comparatistica. Quest'ultima ha distillato i suoi protocolli discorsivi attraverso una critica differenziale, cioè mediante una pratica che si concentra non solo sulla difformità contrappuntale tra gli oggetti d'analisi ma che, come forma esegetica, ha anche interrogato di riflesso e con regolarità la sua stessa *raison d'être*, il modus operandi di coloro che vi si dedicano professionalmente e i protocolli di lettura. La narrazione della comparatistica, in questo senso, è sempre stata critica e prossima a una crisi in quanto i suoi atti narrativi si sono trovati a interpretare pratiche culturali incongrue, chiamate produzioni letterarie, che non solo mancano di congruenza tra loro (il che, dopotutto, le rende suscettibili di uno studio comparato) ma che hanno anche un rapporto problematico con la disciplina poiché resistono all'addomesticamento in un terzo spazio, quello tradizionalmente considerato come luogo del *tertium comparationis*, dove si trova il fulcro della comparatistica come disciplina. Così, in realtà, gran parte del discorso critico della comparatistica riguarda la questione del rapporto tra la pratica comparatistica e i suoi oggetti, un'eredità storica che fa di tale disciplina un luogo di perenne indagine teorica, esegesi narrativa e critica culturale. La virtù più evidente di questa autoconsapevolezza disciplinare e di questa critica riflessiva è l'attenuazione del grado in cui la comparatistica colonizza i suoi oggetti.

Gli American Studies, dal canto loro, partono da una storia coloniale il cui impulso colonialista sembrerebbe insormontabile, poiché assorbe nella propria scia e include la disciplina che vorrebbe investigarla. Partendo da queste formazioni originarie, dunque, gli American Studies hanno una genesi discorsiva e una storia disciplinare intrecciata e congiunta con gli oggetti, principalmente gli Stati Uniti d'America e le loro istituzioni, governative e non. La disciplina ha quindi finito molto spesso per essere strumentalizzata dall'oggetto del suo campo, tanto che solo di recente gli American Studies hanno sentito il dovere di cominciare a mettere se non altro in questione la sfera di competenza implicita nel loro nome e la topografia cognitiva (o quanto meno i parametri della geografia fisica) del loro campo di studi. Così, la disciplina degli American Studies e il suo oggetto non solo sono coesistiti storicamente in una continuità indifferenziata, ma hanno anche negato e, tranne alcune singolari eccezioni di cui vedremo tra breve un esempio, continuano ancora a negare addirittura di essere una disciplina. Come nel caso dei dispositivi di autocontrollo della governamentalità elaborati da Michel Foucault, è all'opera in questo rinnegamento una potente forma di disciplinamento; nell'ambito dei dibattiti interdisciplinari è spesso toccato a discipline<sup>4</sup> come la comparatistica, uno dei campi in prima linea nell'elaborazione di un discorso teorico e nella critica culturale, mettere in rilievo questo aspetto degli American Studies, cosa che parecchi americanisti più tradizionalisti non hanno mai accolto molto bene.

Con la pregevole eccezione di pochi americanisti, la disapprovazione della teo-

---

4. Disciplina intesa, qui come altrove, tanto nel senso di materia d'insegnamento e di studio quanto nel senso di complesso di norme regolatrici [N.d.T.].

ria e della critica tra i professionisti degli American Studies può essere una funzione storica di questa disciplinarietà formativa che, fino a poco tempo fa, e principalmente per mano di un gruppo di americanisti nel campo degli studi letterari e di alcuni studiosi indipendenti in quello delle relazioni internazionali, escludeva con efficacia qualunque autocritica profonda dei protocolli stessi del campo, precludendo in forma ancora più rigida qualunque indagine rigorosa del proprio oggetto di investigazione. Il presunto dibattito tra pratiche "di consenso" e "di dissenso" negli American Studies, negli ultimi due decenni del secolo scorso, è in realtà un colloquio nazionale endemico all'interno della biopolitica del multiculturalismo e della formazione del canone istituzionale/curricolare negli Stati Uniti. Il discorso degli American Studies è stato così più sistemico che sistematico, più sintomatico del campo in cui è inglobato che analitico nell'esame della sua morfologia. Di conseguenza gli American Studies sono stati soprattutto marcatamente americani e, in questa restrizione tautologica, il dibattito è stato dominato completamente da un ordine del giorno di matrice statunitense, anche all'interno di quelli che si autodefiniscono gli American Studies "del dissenso" tra interlocutori come Sacvan Bercovitch, Frederick Crews e i loro successori in ordine cronologico, che hanno scelto di definirsi esponenti dei "New American Studies". Penso tra gli altri a colleghi americani molto in gamba come Donald Pease, Carolyn Porter, Philip Fisher, Robyn Wiegman, Janice Radway, Ramón Saldivar e George Lipsitz che, sebbene non formino un gruppo internamente omogeneo, adottano pratiche che se osservate dall'esterno fanno parte, malgrado le diversità interne, di un soliloquio nazionale emico che risuona dentro e fuori le mura di quella fortezza della disciplinarietà che è la storia degli American Studies negli USA, come ho tentato di delineare nel numero speciale del "PMLA" di cui sono stato curatore l'anno scorso.

Ovviamente, ad azzardare un'osservazione come questa si corre il rischio di cadere nell'eresia. Non sorprendono la risposta veemente di certi ambienti, in difesa dei precedenti storici dei discorsi ufficiali, e le reazioni di fronte a ciò che considerano sedizione e apostasia. Anche in questo senso gli American Studies, soprattutto mediante gli organi istituzionali nazionali e nazionalisti come la American Studies Association, e indirettamente mediante le numerose organizzazioni satellite offshore, nella ferocia della reazione e nell'ipersensibilità all'esame critico e alla valutazione analitica del campo e della sua associazione nazionale, intesi come fenomeni sociopolitici e americani intrecciati, hanno ancora una volta ampiamente dimostrato la natura ufficiale della genesi del campo, la sua storia nazionale/ista e la disciplinarietà implacabilmente autolegittimativa che tiene allineati americanisti e sedicenti americanisti. In quanto oggetto principale del proprio campo, gli American Studies non possono approvare e nemmeno tollerare, al pari di qualsiasi altra formazione istituzionale, la possibilità di essere soggetti a uno studio critico e a una critica culturale; rifiuto, questo, che costituisce un'ennesima forma di continuità tra il campo di investigazione e la disciplina investigatrice.

Come ho suggerito in vari modi, è importante sottolineare che parliamo di formazioni istituzionali e disciplinari, non necessariamente di individui, se non in quanto strumentalmente coinvolti in veste ufficiale. In realtà molti dei colleghi già menzionati, malgrado la loro inclusione nelle formazioni discorsive ufficiali, militano tra gli americanisti che emettono le stesse diagnosi degli American Studies e

sono, seppur con alcune ambivalenze, i nostri interlocutori costruttivi su queste questioni, in particolare nel nostro sforzo di lanciare e consolidare la International American Studies Association, un tentativo di andare oltre le restrizioni che storicamente circondano la disciplina. Il lavoro su quel progetto è iniziato nel 1998, come alcuni di voi sanno in prima persona, e la IASA ha ottenuto finora sostegno globale e partecipazione internazionale.

Questo disconoscimento differenziale che mi affretto a ripetere è indicativo di un'ennesima congruenza isomorfica tra il campo degli American Studies e il suo oggetto principale di indagine, la necessità impellente che sentono gli americanisti di distinguere tra la formazione ufficiale/istituzionale e i singoli colleghi che ne fanno parte. È una distinzione parallela a quella che i sostenitori degli Stati Uniti si sentono costretti a fare tra il regime governativo, il popolo americano e gli aspetti lodevoli dei traguardi storici americani. Una differenziazione, peraltro, che il mondo si sforza di sostenere in questo momento storico, di fronte al divario da un lato tra politica di Stato ufficiale e strategie governative, e dall'altro tra almeno la metà dell'elettorato nella società civile americana e i principi della storia costituzionale statunitense. Analogamente, bisogna distinguere tra gli organi ufficiali dell'americanistica, come l'American Studies Association a livello nazionale, e i singoli americanisti statunitensi che hanno un rapporto eterogeneo e, in taluni casi eterodosso, con queste istituzioni ufficiali. La necessità di fare queste distinzioni e, altrettanto significativamente, di dichiarare costantemente e con tono di scusa l'adesione a queste differenziazioni nel corso di discorsi pubblici, rappresentano la più grande sfida per quegli studiosi di American Studies che sono consapevoli e sensibili alle contraddizioni interne della disciplina. Anche queste contraddizioni sono endemiche, e divengono pandemiche ora che sono amplificate secondo modalità pungenti e infelici, con un'America che opera simultaneamente come il più grosso agente della globalizzazione universale e integrativa, proprio mentre l'attuale regime di governo si autoesonera deliberatamente dalle norme legali e dai protocolli internazionali d'integrazione e incorporazione globale, generati dalle sue stesse politiche e azioni.

In simili circostanze divengono insostenibili i tentativi di alcuni americanisti di compartimentalizzare le formazioni istituzionali e disciplinari in sfere distinte, che separino le logiche contraddittorie degli organismi nazionali da quelle degli apparati statali. Non si può dimenticare una realtà storica: le dinamiche interne della disciplina degli American Studies si fondano e sono ancora racchiuse all'interno di quelle formazioni istituzionali ufficiali. Le conseguenze gravitazionali, o centripete, di questa situazione difficile, divengono perfino più potenti di ciò che Althusser nel suo saggio del 1971 su *Ideology and Ideological State Apparatuses*<sup>5</sup> definiva interpellazione, un'inevitabilità che qui testimonia la politicizzazione inesorabile degli American Studies. Malgrado questa inevitabilità, o forse proprio a causa della sua gravità, gli American Studies hanno tradizionalmente (e strategicamente) respinto la politicizzazione e cercato di collocarsi al di là dell'analisi po-

---

5. Tr. it.: *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, "Critica marxista", 5 (1970), pp. 23-65 [N.d.T.].

litica, optando piuttosto per la celebrazione culturale. Pertanto non sorprende osservare con quale animosità, se non addirittura sdegno espresso e bellicoso, l'American Studies Association statunitense, come istituzione, risponde a quelle iniziative internazionali dedicate a questa disciplina che resistono all'addomesticamento e alla colonizzazione nell'egida della sua egemonia. Ciò avviene, come dimostrerò tra breve, perfino mentre l'ASA cerca di coinvolgere la comunità internazionale degli americanisti in un dialogo sotto il suo patronato ufficiale, con il tempismo perennemente strategico del finanziamento governativo. Sebbene non si possa evidentemente trattare di un dialogo tra interlocutori simmetrici e posizionamenti reciproci, è perseguito opportunisticamente in termini egemonici che reiterano il controllo sulla propria sfera d'influenza come una continuazione infallibile della disciplinarietà tradizionale, che ha sempre cercato l'americanizzazione degli americanisti internazionali, piuttosto che l'internazionalizzazione degli American Studies. Ne offrirò tra breve un esempio concreto per illustrare estesamente il processo.

Vediamo, allora, che l'isomorfismo tra le politiche di regime e le pratiche del campo disciplinare degli American Studies è nuovamente evidenziato come una dinamica inseparabile che assimila il campo discorsivo al suo oggetto d'indagine. In ultima analisi, non siamo di fronte a un discorso di differenziazione ma a una logica connettiva di razionalizzazione che incorpora l'impresa scientifica nell'oggetto di studio della scienza. Quando le contraddizioni tra l'oggetto del campo e la pratica disciplinare si fondono, la contraddizione non è trascesa ma intensificata. Non ci sarà forse un'equivalenza esatta tra il campo d'indagine e chi indaga, ma di sicuro esiste tra loro un'identità e un'identificazione inesorabile, un'identificazione che perlomeno compromette la distanza valutativa, ostacola l'autonomia analitica e vanifica l'indipendenza critica e intellettuale.

Ecco, allora, un esempio concreto che dimostra chiaramente questo punto, insieme agli aspetti più scomodi del tentativo di mescolare American Studies e comparatistica (o almeno una parte contraffatta della terminologia metodologica del comparatismo), con scarsa comprensione delle sfumature lessicali. È anche un buon esempio della mescolanza di ambizione intellettuale e ambivalenza disciplinare, dove quest'ultima travolge e vizia la prima: le precisazioni ideologiche tradiscono e smascherano l'autrice del testo che sto per citare come esponente esemplare dell'immaginario diffuso nel campo, mentre il suo compito sarebbe di metterlo a nudo e di aprirlo alla critica. L'esempio illustra anche una triste constatazione: molto spesso il presunto acume critico non si traduce necessariamente in sensibilità culturale o in generosità umana. Tra poco spiegherò anche perché cito in questi termini un brano specifico:

Avremmo molto da dire su questi tempi duri a partire dalle diverse prospettive che si incrociano – e che non si incrociano – nella vasta categoria degli American Studies. Tuttavia voglio anche condividere il mio sconcerto, la mia impressione che gli eventi contemporanei abbiano mostrato alcuni limiti negli strumenti a nostra disposizione e che *questi eventi esigano domande e percorsi d'indagine nuovi, ancora da formulare*. [...] Studiando figure politiche, letterarie e culturali, dobbiamo comprende-

re che "America" è un concetto relazionale, comparativo, che cambia forma in base alle rivendicazioni nei riguardi di quel nome da parte di più soggetti in competizione [...].

Credo anche che a livello nazionale e internazionale ci siano ragioni strategiche perché l'autorità degli American Studies come disciplina vada conservata. [...] Non vogliamo diventare gli ingenui missionari degli American Studies, ma non credo che possiamo concederci il lusso di immaginarci all'esterno, perché siamo già parte di un impero. Tuttavia *abbiamo anche bisogno di creare percorsi alternativi per un dialogo internazionale* e mostrare che abbiamo visioni degli American Studies e dell'America alternative a quelle offerte dal Dipartimento di Stato. E dobbiamo impiegare tali occasioni *non solo per presentare queste visioni ma anche per ascoltare*. Sono stata ad esempio a El Salvador con il patronato dell'ambasciata statunitense che, avendo una concezione tradizionale degli American Studies, non pensava che si potesse narrare la storia dell'America dal punto di vista privilegiato di El Salvador insieme alla lunga storia delle relazioni – inclusi imperialismo, immigrazione, guerra, economia – tra gli Stati Uniti e l'America centrale.

Il processo in corso della storicizzazione e della definizione dei significati relazionali di America è *inconcepibile senza gli studi comparati e la prospettiva di studiosi internazionali*.

Il commento più gentile che si possa fare su una così candida confusione è che essa rappresenta chiaramente un tentativo di normalizzazione disciplinare. Nella teatralizzazione di uno sconcerto auto-dichiarato, cerca di privilegiare la propria posizione di fulcro in vista di un discorso imperiale di espropriazione storica delle narrazioni locali. È, in sintesi, un gesto forte al servizio dell'appropriazione neocoloniale del significato. Diviene una manifestazione del modo in cui gli American Studies omologano la loro autorità disciplinare all'oggetto della propria disciplina, mettendosi sullo stesso piano di ciò che semplificano e riduttivamente contestano come discorso ufficiale, in questo caso attribuito al Dipartimento di Stato. Il presupposto qui è l'esistenza di un Dipartimento di Stato che, oggi come in passato, risulta essere un luogo monolitico e omogeneo nella costruzione dei discorsi sull'America, con una presa salda, privilegiata e agevole, sui luoghi comuni dell'identità americana o su qualunque altro argomento. In realtà, pochi spazi nel sistema governativo statunitense sono strutture istituzionali più complesse o internamente più conflittuali del Dipartimento di Stato, che molto spesso viene scavalcato da settori meno bendisposti, appartenenti alla infrastruttura e alla sovrastruttura del governo degli Stati Uniti. Un secondo presupposto, nel contesto specifico citato dall'autrice, è che l'ambasciata statunitense ignori l'esistenza di un punto di vista indigeno e locale sulla storia dell'America, che ignori cioè la storia del luogo e il suo posto nella storia degli Stati Uniti. Non ho intenzione di presentare le scuse per la documentazione storica del Dipartimento di Stato e dell'ambasciata in quel luogo preciso, che rivela l'ingenuità benevola nei riguardi della storia americana da parte dell'autrice.

Desidero solo mettere in evidenza una crudele ironia nella condiscendenza dell'autrice nei confronti dell'ambasciata americana in El Salvador, e degli americanisti nativi del Salvador: è un atteggiamento che funge da chiara dimostrazione di ingenuità accademica o di ignoranza della storia vera e delle vicissitudini degli americanisti dell'America Centrale, nonché della complessità del loro punto di vista

---



sull'America. L'ambasciata di sicuro era ed è perfettamente consapevole di questo punto di vista. Da esso dipende il triste destino degli intellettuali dell'America Centrale e la sistematica cancellazione della prospettiva locale grazie alla voce fuori campo degli interventi statunitensi, proprio come nel caso della missione dell'autrice. La condiscendenza coloniale e la proiezione dell'ignoranza imperiale non potrebbero trovare una manifestazione più evidente. Semmai ci fosse qualcosa di benigno nel colonialismo, sarebbe di fatto un esempio perfetto di ciò che Donatella Izzo e Elena Spandri, nell'introduzione alla pregevole raccolta di saggi prodotta dal Dipartimento di Studi Comparati dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", chiamano "l'ideologia del colonialismo benigno" (*Contact Zones*, Liguori, Napoli 2003). È molto difficile trovare una manifestazione più evidente di quella appena citata rispetto al posizionamento autoritario che destituisce il soggetto coloniale e parla al suo posto, cosicché l'autorità disciplinare e l'egemonia colonizzatrice degli American Studies siano salvaguardati sia come formazione discorsiva sia come spazio discorsivo fermamente radicato nella sede centrale dell'American Studies Association a Washington. Nelle parole strategiche dell'autrice, che cito nuovamente, "Credo anche che a livello nazionale e internazionale ci siano ragioni strategiche perché l'autorità degli American Studies come disciplina sia conservata. [...] Non vogliamo diventare gli ingenui missionari degli American Studies, ma non credo possiamo concederci il lusso di immaginarci all'esterno, perché siamo già parte di un impero. Tuttavia *abbiamo anche bisogno di creare percorsi alternativi per un dialogo internazionale* e mostrare che abbiamo visioni degli American Studies e dell'America alternative a quelle offerte dal Dipartimento di Stato. E dobbiamo impiegare tali occasioni non solo per presentare queste visioni, ma anche per ascoltare". Ovviamente esiste uno "sconcerto", come lo chiama l'autrice, su ciò che significa essere all'interno e all'esterno dell'impero, sempre che interno ed esterno esistano, se come atto di volontà, mediante un atto di scelta, per standard predefinito oppure come giusta ricompensa dell'impero. Siamo di fronte a una cecità davanti a queste differenziazioni che produce la frattura tra le buone intenzioni e la totale amnesia degli effetti. L'aneddoto da confessionale dell'autrice illustra altrettanto bene il divario incolmabile tra la volontà dichiarata di ascoltare e l'incapacità reale di sentire.

A partire da questa affermazione e dalla storia del Salvador, che chiama in causa per sostenere la sua tesi (sapendo bene su cos'è che non vuole essere ingenua), l'autrice alla fine dimostra di avere poca consapevolezza della ingenuità culturale e della sprovvedutezza storica che la sua confessione rivela. Oltre a non tenere conto della storia dell'emisfero americano, manifesta un interesse imprecisato di fronte all'importanza del comparativo e del relazionale, parole chiave della letteratura comparata, di cui si appropria con scarsa comprensione e altrettanto scarsa considerazione delle sfumature. Lo stereotipo deplorabile dell'americanista statunitense monoculturale, monolingue, sintonizzato su un'unica lunghezza d'onda si manifesta nel solito copione da agente dell'impero, proprio ciò che l'autrice dichiara di volere evitare.

Il testo in questione è il discorso del presidente dell'American Studies Association, in cui la presidente dell'ASA sottolinea ammirevolmente la sua parte all'interno dell'impero, senza accorgersi che la sua missione all'estero, in qualità di ame-

ricanista, è imperiale poiché la storia coloniale e neocoloniale attribuita al luogo geografico che adduce a esempio per sostenere la sua tesi, si salda all'espressione imperiosa della missione dichiarata, quella cioè di "creare percorsi alternativi per i dibattiti internazionali".<sup>6</sup> È come se quei percorsi non fossero mai esistiti, come se il campo discorsivo fosse una *terra nullius* oppure, per dirla con John Winthrop, un *vacuum domicilium* in attesa della missione civilizzatrice e dell'intervento redentivo degli eletti da Dio e dei giustificati dalla provvidenza, che utilizzano la loro magia creazionista per plasmare i propri interlocutori a loro immagine e somiglianza, con lo stesso idioma monolingue e lo stesso registro semantico d'autorità. L'ironia è in questo caso ancora più marcata poiché soltanto pochi mesi prima la presidente dell'ASA era stata ospite ufficiale del primo congresso mondiale della International American Studies Association a Leiden (Olanda), circondata dalla loquacità entusiastica di americanisti provenienti da trentacinque paesi diversi. Malgrado, o forse proprio a causa dell'impossibilità di assimilare quella conversazione internazionale sotto l'egida egemonica dell'ASA, sente il bisogno di "creare percorsi alternativi per le conversazioni internazionali" sotto la sua protezione imperiale.

Propongo questo esempio come oggetto d'analisi agli americanisti professionalmente impegnati nella ricerca, nella pedagogia e nell'analisi di un'immagine più ampia degli American Studies, intesi come soggetto emisferico e come campo d'indagine con ripercussioni globali che richiede gli sforzi degli studiosi di tutto il mondo. Indico questo caso non necessariamente per mettere in dubbio l'acume autorevole della persona in questione; lo propongo, invece, come avvertimento della grande sfida che ci aspetta. Questo genere di "normalizzazione" disciplinare e discorsiva, implicita nella trasformazione di una presunta analisi critica in un atto ufficiale, mette in rilievo la condizione difficile degli American Studies come campo e come istituzione. All'interno dei confini istituzionali della disciplina, finché è circoscritta e definita dall'autorità autolegittimante del discorso presidenziale appena citato, l'esistenza di American Studies che possano essere giustificatamente chiamati post-nazionali, post-egemonici o trans-nazionali, resta altamente problematica, se non completamente interdetta e confinata al regno dei desideri utopistici.

Questa condizione emerge non soltanto nel brano appena citato ma anche, e significativamente, da un fatto circostanziale: il passo, esattamente con queste elisioni ed enfasi, mi è stato inviato dal Professor Paulo Knauss, presidente della Brazilian Association of American Studies, la Associação Brasileira de Estudos Americanos, come parte di un invito alla tredicesima conferenza annuale di quell'associazione, dedicata al tema dell'"Americanità". Propone questo brano come citazione esemplare di che cos'è l'"Americanità". Non so fino a che punto si spinga il tono beffardo. So bene, tuttavia, poiché da oltre trent'anni lavoro nell'ambito degli American Studies emisferici, che i nostri colleghi brasiliani, non meno dei salvadoregni, hanno un senso dell'ironia molto sviluppato. Un oggetto di studio reificata in una formazione essenzialista chiamata "americanità" ha una funzione analoga alla semantica socio-politica di "italianità" intesa come ideologia nazionale

---

6. Discorso del presidente dell'American Studies Association, 17 ottobre 2003.

italiana degli anni Venti e Trenta. Sospetto che Paulo Knauss sappia perfettamente quel che sta facendo. Non saprei dire fino a che punto la fonte autoriale e istituzionale della citazione sia in grado di percepirne la sottigliezza.

L'ambiente politico attuale e l'inciviltà sociale rendono estremamente difficile per noi, in quanto comunità internazionale di studiosi, vincere il disagio inevitabilmente cagionato da dichiarazioni come quella precedentemente citata. Siamo ovviamente di fronte a un pensiero unico dal punto di vista ideologico che, malgrado lo stato di "sconcerto", esercita pressioni su ogni studioso di American Studies indipendente affinché si adegui alla programmazione ufficiale della disciplinarietà autorizzata. In queste circostanze il lavoro, la solidarietà e la dedizione di coloro che sono davvero impegnati con un obiettivo trans-nazionale, post-egemonico e comparativo, divengono ancor più significativi; così come i nostri sforzi individuali, nonché la collaborazione collettiva al servizio di quegli scopi ancora instabili, divengono cruciali.

A questo punto, dunque, è più urgente che mai per gli americanisti internazionali indipendenti, e per coloro che sentono un impegno etico verso l'America e verso il resto del mondo, esaminare onestamente le pratiche professionali vis-à-vis la realpolitik globale corrente, affrontando apertamente quella logica della contraddizione che compromette l'analisi critica e intrappola la diagnosi culturale. A rischio c'è qualcosa in più della disciplina o della corporazione degli American Studies, di certo molto più dei loro organi burocratici ufficiali e dei loro politburo. In questo momento storico a essere in gioco è il destino dell'America stessa e, di conseguenza, il benessere del mondo.

Formulo queste osservazioni come americano, come americanista e come comparatista la cui attenzione comparativa è concentrata sulle letterature e sulle culture dell'America intesa come emisfero bicontinentale con molte lingue, culture, tradizioni letterarie e storie inestricabilmente intrecciate. Questa è anche la posizione da cui abbiamo lanciato la International American Studies Association, un'organizzazione il cui progetto intellettuale si fonda su temi che riguardano le pratiche accademiche e pedagogiche degli americanisti, e non necessariamente le inclinazioni interessate di una corporazione di professionisti e di coloro che sono incollati ai suoi organi ufficiali.

Che significa avvicinarsi agli American Studies in questo modo come comparatista internazionale? Per me, che ho una formazione teorica, critica e fortemente autocritica della letteratura comparata, significa esaminare l'oggetto d'indagine degli American Studies non come una formazione isolata e discreta, non come un fenomeno unico, non come oggetto e soggetto sovradeterminato di una disciplina inesorabilmente auto-legittimante, e certo non come un epifenomeno eccezionale di un'ideologia provvidenzialista o approvata dal divino. Significa, in realtà, non esaminare la cultura americana come una cultura ma come una morfologia storicamente complessa di pratiche culturali differenziali, incluse le perenni autodichiarazioni di eccezionalità, unicità ed elezione divina, rivendicate potentemente e spesso imposte con veemenza, come testimoniano le autogiustificazioni dei recenti regimi governativi. Un esame da portare avanti, simultaneamente, malgrado la realpolitik del momento e nonostante il rifiuto difensivo-aggressivo del potere esplicito dell'eccezionalismo nel discorso ufficiale degli American Studies, come illu-

strano le affermazioni nel discorso del presidente dell'ASA nel 2003 tenutosi a Hartford (Connecticut), in cui la presidente gradirebbe che l'indagine critica sull'eccezionalismo statunitense si spostasse sullo studio comparativo dell'essenzialità eccezionalista in quanto insita in tutti gli imperi, così da razionalizzare la specificità storicamente differenziata dell'eccezionalismo americano. Paradossalmente ciò significa porre sullo stesso piano l'eccezionale e il comparativo, non nel senso di eccezionale o di differenziale, ma in quanto comparabili, cadendo in un relativismo che cancella qualsiasi specificità storica. Come insegniamo ai nostri studenti di letteratura comparata nel seminario d'apertura del loro percorso post-laurea, questa non è differenziazione ma razionalizzazione. Sebbene ci venga ingiunto di "contrastare l'universalismo dell'eccezionalismo americano", la razionalizzazione di questo costruito contraddittorio, visto come fenomeno comparabile endemico a tutti gli imperi, reinscrive lo stesso universalismo che siamo tenuti a contrastare. In ogni caso il testo del discorso della presidente dell'ASA, meritevole d'analisi, insieme alla signorile risposta del prof. Paul Giles, vicepresidente della IASA, è pubblicato nell'"American Quarterly" 56, 1 (2004).

Vorrei anche richiamare la vostra attenzione su una nuova rivista accademica chiamata "Comparative American Studies". Rappresenta un altro punto di intersezione tra gli American Studies e la letteratura comparata. La confluenza dei due campi in questo momento storico, esattamente come la creazione della IASA, può essere considerata l'equivalente di quegli stati emergenti che erompono divenendo formazioni, come quelle descritte nella seconda legge della termodinamica. Il mio sostegno entusiastico al progetto, quando l'editore della rivista ha chiesto inizialmente il mio parere, si basa sulla stessa logica che ha portato all'impresa della IASA e della sua rivista elettronica, la "Review of International American Studies", che sta per essere lanciata. Vale a dire che affinché un campo disciplinare abbia una qualsiasi forza persuasiva o integrità intellettuale, il suo coinvolgimento nel campo-oggetto d'indagine – l'esempio comune è quello del giornalista coinvolto sul più recente fronte di guerra – deve essere problematizzato, interrogato, criticato e reso il più possibile autonomo, cosicché la disciplina non rimanga contigua e dunque invischiata nel suo oggetto di studio. Laddove gli American Studies sono stati tradizionalmente definiti come l'esegesi celebrativa e lo strumento di propagazione globale della cultura americana, definita in termini ristretti come cultura degli Stati Uniti d'America, la lente critica della letteratura comparata, almeno nella prospettiva specifica che coincide con una parte del mio repertorio professionale, mi dice che tanto la cultura intesa come oggetto di celebrazione, quanto la nozione di cultura come costruito, non sono più sostenibili. Lo sono ancor meno in un'epoca in cui gli "studi culturali" emergono come il paradigma operativo di molti accademici, specialmente se applicati a una formazione nazionale e alla sua storia complessa. Proprio considerando gli impieghi del termine "cultura", mi sembra chiaro che affrontiamo una re-antropologizzazione della nozione di cultura, in primo luogo nell'espressione "guerre di cultura" della società statunitense, utilizzata negli anni Ottanta e Novanta e specialmente dopo le elezioni presidenziali del 2000, che hanno provocato un'intensificazione dell'essentialismo antropologizzato con un'attenzione insistente sulla razza, l'etnia, la religione e le gerarchie economiche; e poi adesso che ciò che si limitava alla guerra nei Balcani negli anni Novanta si proietta, spe-

cialmente dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2001, nel fenomeno paradossale di una balcanizzazione globalizzata. Non considero semplicemente la guerra una forma di politica condotta con altri mezzi, come recita un proverbiale luogo comune, ma come la forma più estrema di razzismo e di intolleranza. Pertanto, intendo qui per antropologizzazione la regressione a una nozione di cultura intesa come un concetto essenzialista di razza, etnicità e religione distorta che attribuisce nuovamente una sostanza biopolitica alla cultura e ai suoi usi. Questo genere di sostanzializzazione naturalistica, o essenzialismo naturalista e naturalizzante, è stato quello che la cultura contestava nello scontro serrato con natura e biologia, specialmente contro il concetto di "natura" definito dal razzismo scientifico e dalle biopolitiche androcentriche del tardo diciannovesimo secolo e della prima metà del ventesimo secolo. La ricomparsa della naturalizzazione biopolitica che portò agli eventi più tragici e più brutali della storia umana, tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Europa del ventesimo secolo, e della storia francese e statunitense all'epoca della guerra in Vietnam, la sua ricomparsa come fattore razziale sistematico ma distorto nella realpolitik all'inizio del ventunesimo secolo, in un'area che si estende dalla striscia di Gaza sul Mediterraneo ai valichi e alle steppe dell'Asia centrale, ha trasformato la revisione della nozione di "cultura" da bisogno in urgenza.

Di fronte all'attuale negromanzia della cultura con il passato oscuro della storia umana, che scaraventa il nuovo secolo nella metà del precedente, mi ritrovo a preferire una definizione di cultura che ho compreso insegnando letteratura comparata, vale a dire come allucinazione consensuale, secondo la formula data dallo scrittore americano William Gibson nel romanzo *Neuromancer*. Non bisogna essere comparatisti per notare che viviamo in tempi allucinatori il cui tasso di realtà può essere distinto e decodificato solo attraverso l'eredità di uno come George Orwell. Date le circostanze, propondo di più per la forma aggettivale di "culturale" poiché mi ritrovo costretto a diffidare del termine sostanzialista "cultura". La forma aggettivale ha il vantaggio di caratterizzare delle pratiche senza definire le identità, ossia ciò che la filosofa e critica culturale Judith Butler ha sintetizzato con l'apoftegma di "identità performativa". È un concetto verso il quale nutro ancora dei dubbi, e credo che ciò valga anche per la stessa Butler, alla luce del suo ultimo libro, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*.<sup>7</sup> La performatività, abbiamo capito alla fine, raramente è spontanea e, in assenza di spontaneità, ogni rappresentazione implica una sceneggiatura dietro alla quale si nascondono sceneggiatori, talvolta identificabili ma più spesso insidiosamente anonimi e inattaccabili, o almeno celati dietro una plausibile mancanza di ufficialità, come dimostrano ampiamente le numerose indagini sugli atti esecrabili più recenti compiuti in nome dell'una o dell'altra cultura e civiltà. È davvero ironico che ciò accada proprio nella culla della civiltà occidentale.

Focalizzando la cultura mediante la definizione riformulata di "allucinazione

7. Judith Butler, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, London-New York 2004 (tr. it.: *Vite precarie. Contro l'uso del-*

*la violenza in risposta al lutto collettivo*, a cura di Olivia Guaraldo, Meltemi, Roma 2004).

consensuale”, miro a sottolineare nuovamente una distinzione fondamentale tra American Studies e comparatistica. Nell’occuparsi di cultura, gli American Studies si sono ritenuti sempre impegnati a occuparsi di nient’altro che non fosse la realtà, cioè la realtà dell’America. Accade perfino in ambito letterario, dove gli americanisti tendono a trattare la letteratura americana se non come materialità, di certo come sintomatica della realtà americana. La comparatistica, da parte sua, è stata consapevole di non occuparsi della realtà, ma dell’effetto di realtà prodotto dalle produzioni culturali il cui corpus collettivo è chiamato letteratura. Gli uni, gli American Studies, si attengono, o credono di attenersi, ai fatti; l’altra, la comparatistica, alle finzioni. Entrambi convergono verso un altro isomorfismo di contraddizioni parallele: gli American Studies, nel riconoscere una fattualità incontestabile alla realtà del loro oggetto, hanno ignorato, quando non deliberatamente cancellato, il carattere costruito di quella realtà. Con la loro predilezione per il monolinguisimo e la loro sordità nei riguardi della complessità filologica, gli American Studies generalmente non arrivano a rilevare la realtà critica del fatto, cioè la risonanza etimologica di *factum* nel senso di “costruito” o “manufatto”. In questo modo, la disciplina ha inesorabilmente contribuito alla irrealtà di ciò che considera reale: ecco un’ennesima collusione tra la disciplina e l’oggetto disciplinare, che mescola l’irrealtà di entrambi.

D’altro canto la comparatistica, dedita prima di tutto e consapevolmente all’effetto di realtà piuttosto che alla realtà dei fatti, ha teso a privilegiare la finzionalità e il carattere costruito dei mondi che esamina. Così ha spesso trascurato la realtà prodotta dalla finzione stessa, specialmente quando nasce in regimi di controllo dove il racconto, e più genericamente la produzione letteraria, possono benissimo costituire un intervento deliberato e calcolato contro l’impunità di realtà recalcitranti, convinte di essere incontestabili grazie al loro potere di manipolazione o alla loro inconfutabile autorità, e infine grazie ai mezzi per imporre entrambi.

È triste constatare che, davanti a una produzione letteraria in queste condizioni, i professionisti della letteratura comparata tendono qualche volta a concedere all’illusione lo status di alibi per la barbarie. Siccome tutto è costruito, e i regimi illusori operano sulla base delle illusioni costruite negli stati illusori per raggiungere un effetto di realtà (questa è la logica), si limitano a mescolare gli stati di irrealtà. Forse è così ma le vittime di queste illusioni non sono immaginarie, né sono privi di conseguenze gli atti e le barbarie commessi, specialmente per chi ne paga le conseguenze con la propria sofferenza. Questo pericolo, che ha colpito alcune analisi letterarie di stampo formalista, è considerato un’estetizzazione della realtà proprio perché gli effetti dell’effetto di realtà si sono rivelati più interessanti per i comparatisti della realtà stessa.

Come nel caso degli American Studies, quando ciò avviene la comparatistica cade nella contraddizione di mescolare l’elemento narrativo degli oggetti e di rendere il suo campo disciplinare altrettanto irreali. Si pone così sullo stesso piano del proprio oggetto e della natura narrativa della rappresentazione letteraria, illusori in virtù della loro funzionalità oppure allucinatori a causa del loro diffondersi collettivamente sul piano culturale in forma di lasciapassare. Paradossalmente ciò accade quando la letteratura comparata dimentica che l’effetto di realtà non è una categoria estetica ma politica, la cui genesi non è nell’arte o nella letteratura ma nel-

la realpolitik, in particolare in Niccolò Machiavelli e nella cosmopolitica violenta del Rinascimento. Uno dei negoziatori più aperti di questa fattualità della finzione è George Orwell, che comprese il potenziale della lingua di travisare la realtà, e della realtà di inghiottire la lingua e di metabolizzarla opportunamente per i propri fini. Oggi quella che Orwell chiamava neolingua, o “doublespeak”, è chiaramente più potente e dotata di una portata superiore a qualsiasi altra forma di discorso, grazie alle nuove tecnologie dell’informazione e alla collusione tra media controllati dalle corporazioni e tornaconto personale sul piano politico, per rendere la “neolingua” più pervasiva di quanto Orwell stesso avrebbe mai potuto immaginare, sebbene avesse accuratamente profetizzato l’iperconnettività ad ampio spettro e l’informatica ubiqua della dis-informazione.

Oggi, nonostante tutta la sua consapevole riflessione, la comparatistica non è immune alle contraddizioni paradossali del complesso momento storico. I limiti di tempo non mi consentono una trattazione analitica di questa debolezza. Per una prolessi di tale presentazione rimando al mio contributo, in quanto membro della commissione nazionale nominata dall’American Comparative Literature Association, per la valutazione delle condizioni attuali della disciplina, compito che, recita la costituzione ACLA, viene eseguito ogni dieci anni.<sup>8</sup>

Basti dire, provvisoriamente, che il crocevia in cui gli American Studies e la comparatistica si intersecano è il chiasmo formato dalla recrudescenza irrequieta dell’effetto di realtà e dagli effetti della realtà, ugualmente urgenti e troppo spesso deleteri, dove si fa oscillare il discorso tra ciò che può essere vero e ciò che può essere argomentato, dove il fittizio può essere strategicamente sfruttato come reale ed è altrettanto probabile che la realtà sia definita dall’ossimoro dell’intelligenza militare o dalla fattualità dell’artificio letterario. Gli American Studies e la letteratura comparata oscillano tra lo stupore degli stati emergenti e lo sconcerto degli stati d’emergenza. Come dice saggiamente un proverbio, la verità è la prima vittima della guerra, e noi ora siamo coinvolti in una guerra globale, dove le vittime globali possono essere la nostra unica verità: una contraddizione paradossale che gli American Studies e la comparatistica, come molte altre discipline, si trovano obbligate a negoziare. La negoziazione, in realtà, può essere la nostra unica risorsa. Dunque, negoziamo.

8. Il saggio è: Djelal Kadir, *Comparative Literature in an Age of Terrorism*, in Haun Saussy, a cura di, *Comparative Literature in an Age*

*of Globalization*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006, pp. 68-77.